30/11/2020

IL CORRIERE DELLA SERA MILANO

IL DOSSIER DI «MSF»

Dagli spacciatori ai poliziotti: focolai in carcere

di **Francesco Gastaldi**

Dilaga il Covid nelle carceri lombarde. A Lodi 10 detenuti e 20 agenti positivi, 22 reclusi contagiati a Busto Arsizio. A Monza focolaio tra i gambiani arrestati nel blitz antidroga.

a pagina 9

Allarme in carcere «Ora la pandemia colpisce di più»

Medici senza frontiere: 9% di detenuti positivi

In squadra sono due, un infermiere per i servizi sanitari e un esperto di igiene, più (nei primi giorni) un'epidemiologa. Arrivano in carcere, lo visitano, incontrano la direzione. Poi fanno formazione: a guardie penitenziarie e portavoce dei detenuti indicano le regole per proteggersi dal Covid. Infine i colloqui con i carcerati. C'è chi li ascolta con attenzione, fa domande. C'è chi invece mostra insofferenza e chi nega l'evidenza, rifiutando perfino la mascherina. «Pochissimi per la verità, la maggior parte è ben informata sui rischi del virus», affermano Federico Franconi e Mario Ferrara, il team che Medici Senza Frontiere ha inviato nelle strutture penitenziarie lombarde per arginare i focolai della seconda ondata. Non si occupano direttamente dei malati, ma di prevenire il contagio in strutture complesse e diverse tra loro: «Molti pensano che il carcere, come struttura di isolamento, sia meno permeabile al contagio ma non è così», spiegano Franconi e Ferrara. «Le case circondariali sono ambienti "porosi" — aggiunge l'epidemiologa della ong, Silvia Mancini — per lo scambio che avviene fra interno ed esterno, soprattutto da parte del personale. Sovraffollamento e scarsa areazione sono fattori che alimentano il rischio di diffusione».

I numeri

- La ong Medici Senza Frontiere ha inviato un suo team nelle carceri lombarde
- Compito principale è formare polizia penitenziaria e detenuti su come prevenire i focolai di coronavirus
- Al momento sono 267 i detenuti nelle carceri lombarde positivi al Covid; 368 tra il personale

Il problema è stato più eclatante durante la prima ondata, con rivolte e proteste, ma il Covid ha colpito di più durante la seconda. Sono 267 i detenuti nelle carceri lombarde attualmente positivi (la metà nei due *hub* Covid di San Vittore e Bollate), più 368 casi tra il personale secondo i dati messi a disposizione dal garante regionale Carlo Lio. Quasi una struttura colpita su due e circa il 9 per cento di sintomatici. I ricoverati, al momento, sono una decina. L'intervento di Msf — gli esperti si sono fatti le ossa con Ebola in Africa e Medio Oriente — è ora concentrato nelle carceri periferiche. A Lodi, il 19 novembre, è esploso un focolaio con trenta positivi (dieci detenuti e venti agenti) e a Busto Arsizio sono 22 i detenuti contagiati con un decesso «sospetto» nei giorni scorsi. «Ma anche altre carceri come Como e Pavia presentano situazioni complesse», aggiungono. Msf stavolta insiste soprattutto sulla prevenzione: «Zone di disinfezione, zone filtro, circuiti, regole ferree su vestizione e disinfezione degli ambienti ma anche videochiamate per incontrare i parenti e limiti all'ora d'aria. Inoltre — rincara la Mancini —, vanno fatte valutazioni costanti del rischio, monitoraggio incessante e individuazione precoce, seguiti da isolamento dei soggetti colpiti e tracciamento dei contatti». Nelle carceri abbassare la guardia è un pericolo: «Sono luoghi più a rischio per problemi cronici — afferma il garante regionale Lio — come il sovraffollamento che tuttora viaggia in media tra il 25 e il 30 per cento in più rispetto alla capienza. Serve un intervento riformatore».

Lombardia
«San Vittore e Bollate funzionano da hub, situazione critica a Lodi, Como e Pavia»



La missione Una squadra della ong Medici Senza frontiere al lavoro in un carcere lombardo

Francesco Gastaldi

Tutti contagiati dal virus gli spacciatori arrestati a ottobre

Monza, i legali non possono incontrare i loro assistiti. Impensabile celebrare il processo in presenza

MONZA Il Covid dilaga tra gli spacciatori gambiani arrestati a metà ottobre ai giardini di via Azzone Visconti. A farne le spese sono anche i loro avvocati, per i quali è sempre più difficile (e pericoloso) entrare in carcere e quindi parlare con i clienti a cui è stato disposto il giudizio immediato.

La vicenda rappresenta l'ultimo allarme di una situazione sanitaria sempre più dura che ha portato alla chiusura di una intera sezione del carcere monzese, diventata una sorta di «braccio Covid». Sono una quarantina i detenuti risultati positivi al tampone, circa il 10% della popolazione presente nella struttura brianzola. La metà di questi, secondo quanto appreso da fonti legali, sono proprio i pusher finiti in manette un mese e mezzo fa, nell'ambito dell'operazione «Dedalo», contro lo smercio di droga a cielo aperto tra la stazione e il centro storico monzese. Un mercato gestito in prevalenza da immigrati del Gambia, indiscussi protagonisti della vendita di hashish e marijuana, e in misura minore da nordafricani. Un'indagine, quella condotta dalla Squadra Mobile, sfociata in un maxi blitz che ha coinvolto 50 persone raggiunte da misure cautelari, tra arresti domiciliari, divieti di avvicinamento in Lombardia e, in larga parte, custodia in carcere.

I pusher

- A ottobre sgominato un gruppo di 50 pusher originari del Gambia che presidiavano i giardini di via Azzone Visconti a Monza
- Metà sono in carcere, positivi al Covid

Tra le celle e gli ambienti della casa circondariale, tuttavia, il virus ha trovato terreno fertile contagiando una ventina di indagati. Questo rende sempre più difficile avere contatti con l'esterno, in particolare con i loro difensori. Questi ultimi, infatti, dovrebbero far firmare ai loro assistiti la cosiddetta «procura speciale», l'atto che consente di accedere ai riti alternativi (patteggiamento e abbreviato). Un maxi processo, in questo caso, oltre che un «suicidio» dal punto di vista difensivo, sarebbe infatti quasi impossibile da celebrare «in presenza», vista l'esigenza di garantire il distanziamento in aula. Ma anche se non formalmente vietato, l'ingresso in carcere ai penalisti brianzoli è stato «fortemente sconsigliato» dall'amministrazione.



Il blitz I pusher arrestati durante la retata di metà ottobre (foto Radaelli)

La direzione sta correndo ai ripari in questi giorni, come confermato dal presidente della Camera Penale, Noemi Mariani. Ci si sta attrezzando per i colloqui telefonici e per l'invio degli atti con la posta elettronica online. Documenti che, una volta firmati, saranno autenticati dal personale interno e rispediti via mail. «C'è stata una impennata preoccupante dei casi — dichiara Domenico Benemia della Uil polizia penitenziaria —. Qui la direzione si sta organizzando, ma in altri istituti detenuti e colleghi operano in condizioni peggiori».

Federico Berni



Intervista al responsabile giustizia del Pd

Verini "Celle affollate Puntiamo su misure sostitutive del carcere"

di **Liana Millela**

ROMA — «L'appello di Saviano sul carcere è giusto, ma questo non è il governo del 'marciscano in galera', tant'è che il Pd propone misure assai simili alle sue». Dice così Walter Verini, tuttora l'uomo della giustizia del Pd, ma dal segretario Zingaretti promosso tesoriere del partito.

Saviano digiuna contro "la paralisi" degli interventi sul carcere. Ha ragione?

«Il senso civile dell'appello va condiviso. Ma non è giusto dire che c'è stata, e c'è, paralisi. Al tempo stesso sono convinto che questo stimolo vada raccolto adeguandolo alla realtà».

Il governo si è già mosso e si è mosso bene?

«Si poteva davvero fare di più e meglio, come il Pd ha detto in Parlamento, e come, nell'ambito del governo, ha sempre sostenuto il sottosegretario alla Giustizia Giorgis. Ma non siamo a febbraio quando c'erano oltre 62mila detenuti che oggi sono 9mila di meno. Grazie a misure del governo che il Pd vuole migliorare, come fa in Senato con gli emendamenti al decreto Ristori».

E sarebbero?

«Domiciliari senza braccialetto a chi deve scontare solo 12 mesi e ha tenuto una buona condotta. Aumento di 30 giorni rispetto ai 45 attuali ogni sei mesi a chi ha seguito percorsi rieducativi. E alla Camera, nella legge di bilancio, abbiamo proposto di dare un'accoglienza domiciliare a chi potrebbe uscire ma non ce l'ha».

Ma sono le proposte di Saviano...

«Mi auguro siano accolte. Ma parliamo di detenuti che non sono in alcun modo un allarme sociale e che, come dice l'articolo 27 della Costituzione, escono recuperati alla società».

Duemila col Covid nelle carceri, gli interventi non sono troppo poco?

«Come dice il Garante Palma la situazione preoccupa, ma è monitorata e al momento sotto controllo, grazie anche al lavoro del nuovo Dap di Petralia e Tartaglia. Ciò non toglie che la guardia debba essere sempre altissima».

Per Saviano il governo tratta "i rei come rifiuti da chiudere in discariche sociali".

«No, non è così. Per due motivi. Il primo: questo non è il governo del "buttiamo via la chiave" e del "marciscano in galera". Secondo: come Pd, ma posso dire come maggioranza, riprenderemo presto il cammino della riforma dell'ordinamento penitenziario del Guardasigilli Orlando che il governo gialloverde aveva affossato. Senza contare che i fondi del Recovery saranno usati per rendere le carceri più umane».

Bernardini vuole indulto e amnistia, sono possibili?

«Non ci sono le condizioni politiche e i numeri per raggiungere i due terzi del Parlamento. Sarebbe consigliabile non alimentare tra le persone detenute speranze illusorie e che potrebbero creare ulteriori tensioni. Quando sarà possibile ragionare su questa ipotesi ci dovranno essere le circostanze per accogliere i detenuti da reinserire con un lavoro, una casa, e le necessarie relazioni sociali. E oggi, purtroppo, tutto questo non lo vedo».

Su Repubblica

La certezza dell'umanità

L'appello di Roberto Saviano "La certezza dell'umanità" pubblicato sabato sul nostro quotidiano per chiedere al governo di ridurre il sovraffollamento delle carceri



Walter Verini È il responsabile Giustizia e tesoriere del Partito Democratico. 64 anni, è membro della Camera dei Deputati

"Mi auguro che le proposte di Saviano siano accolte, questo non è il governo del "buttiamo via la chiave"

Non ci sono le condizioni politiche per ragionare su amnistia e indulto Meglio non alimentare speranze"

IL GIORNALE MILANO

In carcere a Busto

Fece a pezzi amica promoter Killer suicida

Ha ingoiato sacchetti dell'immondizia, fino a soffocarsi. Vito Clerico, 64enne all'ergastolo per l'omicidio nel 2017 dell'amica Marilena Rosa Re, promoter 58enne uccisa per soldi, fatta a pezzi e sepolta, è morto ieri pomeriggio nel bagno del carcere di Busto Arsizio. L'assassino ha lasciato una lettera per spiegare il gesto criticando l'operato della giustizia.

LA REPUBBLICA

CLERICÒ SI È SOFFOCATO. FU CONDANNATO IN APPELLO ALL'ERGASTOLO

Uccise l'amica promoter, si ammazza in carcere

Ha ingoiato sacchetti della spazzatura fino a soffocare. Così si è ucciso in carcere Vito Clericò, 64enne di Garbagnate Milanese condannato in primo e secondo grado all'ergastolo per l'omicidio nel 2017 di Marilena Rosa Re.

A quanto emerge, l'uomo si è ucciso nel tardo pomeriggio di ieri nel bagno comune del carcere di Busto Arsizio, dove era detenuto. Avrebbe lasciato una lettera in cui spiega i motivi del proprio gesto e si lamenta dell'operato della giustizia nei suoi confronti.

Marilena Rosa Re, all'epoca 58enne, faceva la promoter ed era un'amica di Clericò e della moglie. Secondo le accuse e le sentenze, è stata uccisa per denaro, fatta a pezzi e sepolta nell'orto del 64enne. Sembra che Clericò mangiasse poco e soffrisse per la detenzione. A dare l'allarme è stato il suo compagno di cella, che non vedendolo tornare dai bagni ha pensato a un malore. Immediato l'intervento di medici e agenti di polizia penitenziaria, ma per l'uomo non c'è stato nulla da fare. Nel suo messaggio, lasciato accanto al letto, attaccherebbe l'autorità giudiziaria.

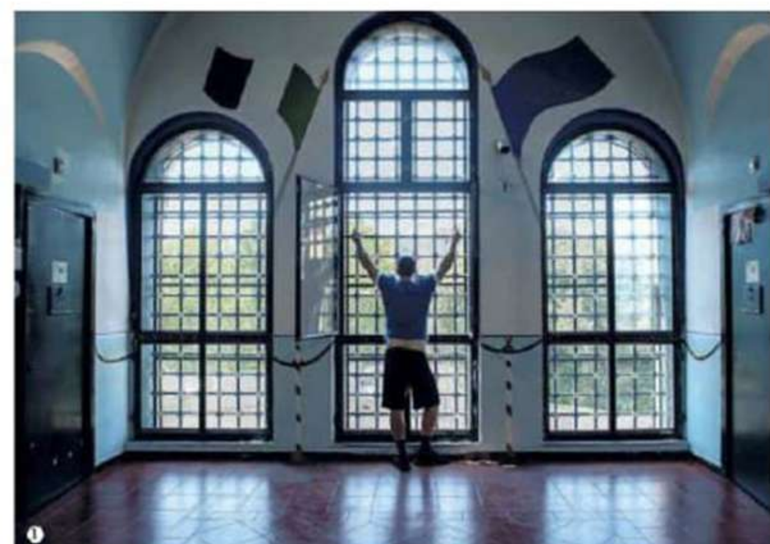


Clericò in un primo momento, dopo la scomparsa dell'amica, ammise che il corpo della donna si trovava nel suo orto. Cambiò numerose versioni, per poi ammettere l'omicidio. La testa della vittima era stata messa in un sacco e gettata in un campo di Garbagnate.

CBas

Il progetto di Medici senza frontiere nelle strutture penitenziarie
"L'unica alternativa alla solitudine sono le video chiamate"

Mascherine, paura e visite cancellate I giorni dell'epidemia vissuti in una cella





ALESSIO ROMENZI / MSF

1, 2, e 3. Nella mostra fotografica "Don't Leave Me Alone" Alessio Romenzi racconta alcuni luoghi diventati simbolo della pandemia Covid-19 dove sono intervenuti gli operatori di Medici Senza Frontiere, come ospedali e Rsa. In questi scatti, il carcere di San Vittore a Milano



ALESSIO ROMENZI / MSF

882
Sono le persone detenute positive, distribuite su 86 istituti

1.042
I positivi nel personale in servizio nelle carceri, di cui 10 ricoverati. Le vittime sono 5

Il fotoreportage



Alessio Romenzi è un fotografo freelance dal 2009. Lavora con Agence France Presse, ONU, Croce Rossa Internazionale ed è rappresentato dall'agenzia Corbis Images. Ha vinto tra gli altri il World Press Photo nel 2013 e il primo premio dell'Unicef Picture of the Year per la documentazione del conflitto siriano.

IL CASO

GRAZIA LONGO
ROMA

Tra le emergenze del coronavirus c'è quella delle carceri. Luoghi chiusi dove il sovraffollamento è all'ordine del giorno, alto quindi il rischio che diventino focolai di contagio. Su questo fronte, già dalla scorsa primavera, sono schierati gli esperti di Medici senza frontiere. Dottori, infermieri, professionisti di igiene con una lunga esperienza nella gestione di epidemie. Come Mario Ferrara infermiere, 40 anni, da 6 in Msf, impegnato in un progetto su quattro prigioni della Lombardia: Como, Busto Arsizio, Lodi, Bollate, dopo quello di Milano durante la prima ondata. «In passato ho lavorato in Africa, in Guinea, per arginare la diffusione dell'Ebola - racconta Ferrara -. Oggi faccio parte di un team che ha come obiettivo l'informazione e la prevenzione per arginare il Covid dietro le sbarre. Ci sembra fondamentale adottare tutte le misure possibili per contenere la propagazione del virus e proteggere detenuti, agenti, operatori e volontari impegnati nei vari istituti penitenziari».

Si organizzano una sorta di lezioni per aiutare a difendersi dall'infezione, «a partire dall'uso corretto delle mascherine e dei gel disinfettanti, alle modalità per sanificare i locali con l'utilizzo di alcol e cloro e alla pulizia delle lenzuola in lavanderia. Molta attenzione anche alla somministrazione dei pasti e, in generale, al rispetto di tutte le norme di igiene. Questi corsi di formazione avvengono con i rappresentanti dei detenuti, che divulgano poi i contenuti agli altri, e con gli agenti di polizia penitenziaria. «Grande attenzione va rivolta a questi ultimi perché entrano ed escono continuamente dal carcere e quindi possono essere un facile veicolo di contagio».

Le difficoltà in carcere sono principalmente legate alle strutture: «Ci sono celle da due persone, ma anche da quattro o cinque e quindi il pericolo di ammalarsi aumenta. Noi consigliamo di tenere la mascherina, ma non sempre è facile controllare che l'indicazione venga rispettata. La maggior parte di chi ha contratto il coronavirus è asintomatico o ha sintomi lievi».

Attualmente fra i 53.723 detenuti, su tutto il territorio nazionale, 882 sono positivi e sono distribuite in 86 istituti, sul totale di 192 strutture penitenziarie. E ancora: 65 presentano sintomi e 27 tra costoro sono trattati in ospedale. Mentre fra il personale ci sono 1.042 positivi, di cui 10 ricoverati. In questa seconda ondata si registrano cinque vittime. «In Lombardia - prosegue Ferrara - i detenuti con il Covid vengono trasferiti nel carcere di San Vittore, a Milano, e a Bollate». Il progetto di Msf, che comprende anche la distribuzione di una brochure di una settantina di pagine, ha riguardato anche le prigioni di Piemonte (a Torino e Saluzzo) e Liguria (a Genova e Sanremo) durante la prima ondata. L'attività si concentra molto anche sugli aspetti psicologici. «La maggior parte dei detenuti ci chiede quando finirà la pandemia e quando sarà possibile incontrare di nuovo i propri cari.

I colloqui con i parenti sono infatti stati sospesi e attualmente avvengono solo in modo virtuale attraverso le videochiamate». E comunque, al di là degli della dimensione emotiva, anche in questa circostanza non vanno trascurati i dettagli pratici. «Com'è noto anche il telefonino è un potenziale strumento di contagio, quindi forniamo tutte le indicazioni necessarie per disinfettarlo nel modo giusto». —

Il dibattito su La Stampa





Nei giorni scorsi sul nostro quotidiano l'intervento di Luigi Manconi, che ha presentato lo sciopero della fame in staffetta in solidarietà della popolazione carceraria per ottenere provvedimenti capaci di ridurre il sovraffollamento delle strutture. Nell'intervista di domenica, il ministro della giustizia Alfonso Bonafede ha dichiarato che «il livello di attenzione sulle carceri è altissimo» e che il ministero «si sta muovendo in trasparenza pubblicando tutti i dati sul sito».

GIANFRANCO STEVANIN. Al serial killer di Terrazzo condannato all'ergastolo è stata dedicata una puntata in tv su Nove

«Voglio uscire dal carcere Sono un uomo diverso»

Il mostro di Terrazzo vorrebbe dedicarsi ad anziani e handicappati «Cercherei l'affettività, non il sesso, ne ho diritto dopo tanti anni»

Alessandra Vaccari

Gianfranco Stevanin, 26 anni dopo. Tanti ne sono trascorsi da quando il figlio di agricoltori di Terrazzo iniziò a far parlare di sè per poi finire in carcere con l'ergastolo da scontare per l'omicidio di sei donne. Ma anche per aver, in alcuni casi, squartato i corpi delle sue vittime dopo averne abusato, disperdendoli nei fiumi o sotto terra.

Stevanin è stato il protagonista di una puntata-documentario andata in onda su canale Nove ieri sera. Lui durante l'intervista ha spiegato di aver accettato di partecipare alla trasmissione perchè vuole dimostrare di essere una persona diversa, di essere pronto a rimettersi in gioco. Lui che ha appena compiuto sessant'anni. L'ennesimo compleanno in carcere a Bollate, il suo. Una detenzione alternata tra carcere giudiziario e ordinario, una serie infinita di perizie psichiatriche e un'altra ancora la vorrebbe il suo attuale difensore di Milano, Francesco D'Andria. Un'analisi medica, per dimostrare che davvero di quello Stevanin, del mostro di Terrazzo, non è rimasta traccia. Ed oggi c'è una persona con la voglia di farsi una famiglia, di avere una fidanzata. E anche di recente, Stevanin racconta di aver sentito le farfalle nello stomaco solo per aver avuto contatti epistolari con una psicologa che sembrerebbe però già essere sparita.



Stevanin ha appena compiuto sessant'anni in carcere a Bollate, qui durante la trasmissione tv su Nove

Stevanin anche questa volta non si è smentito. Ha utilizzato il documentario come un palcoscenico, non ha mostrato cenni di pentimento: «Sì mi dispiace che quelle persone siano morte, ma le faccio tornare in vita? Non posso». Ancora a dire di aver elaborato il percorso, sentendo quello che gli si attribuiva, ma sempre auto assolutore, visto che non ricorda di aver ucciso e quelle donne, dato che «se le ritrovava morte tra le mani», ma soltanto ricorda di averle seppellite.

Sostiene di essere una persona diversa e chiede di uscire dal carcere non per cercare il piacere del sesso, ma quello dell'affettività. Dice di essere pronto ad aiutare anziani ed handicappati, che di «gente così che ha bisogno ce n'è tanta». Davanti alle telecamere hanno sfilato anche gli altri protagonisti di quegli anni, le donne e gli uomini, di 26 anni fa, ieri sera si sono ritrovati a rivivere quelle emozioni, quelle paure, quell'orrore, nella trasmissione. Il magistrato che condusse l'indagine, Maria Grazia Omboni, i carabinieri che diedero la svolta, Bruno Fera, oggi comandante della stazione di Tregnago, il collega Claudio Switc, congedatosi qualche mese fa, la scrittrice Cristiana Lodi. E poi ancora anche chi oggi scrive questo pezzo, e per anni seguì la vicenda del mostro di Terrazzo. E per questo Stevanin voleva far uccidere la cronista. E poi gli avvocati, delle vittime, come Guariente Guarienti e dell'assassino, Cesare Dal Maso. E ancora il presidente della Corte d'Assise Mario Sannite, il neuropsicologo Gianfranco Denes, che ha sottolineato come anche oggi Stevanin non «mostri alcuna pietà».

Anche il magistrato Omboni, commentando la richiesta di libertà si è detta perplessa, temendo che Stevanin possa fare quello che già ha compiuto in passato. Mentre il presidente Sannite auspica che Stevanin possa davvero essere cambiato. La legge prevede le richieste di scarcerazione dei detenuti che abbiano scontato una detenzione adeguata seppur condannati ad un «fine pena mai».

«Vorrei essere messo alla prova, ed essere giudicato per quello che sono oggi, non per quello che ero. E farò il possibile per comportarmi bene», ha chiuso Stevanin. •

L'arena

VITO CLERICO HA INGOIATO SACCHETTI DEI RIFIUTI

Promoter uccisa e decapitata, il killer si suicida in carcere

VARESE. Vito Clerico, 64enne di Garbagnate Milanese (Milano) condannato in secondo grado all'ergastolo per l'omicidio nel 2017 dell'amica Marilena Rosa Re (*nella foto*), promoter 58enne uccisa per soldi, fatta a pezzi e sepolta, si è suicidato nel tardo pomeriggio di ieri nel bagno comune del carcere di Busto Arsizio (Varese). A quanto emerso ha ingoiato sacchetti dell'immondizia fino a soffocarsi.



L'uomo ha lasciato una lettera nella quale ha spiegato il suo gesto criticando l'operato della giustizia. Reo confesso dell'omicidio, Clericò mangiava poco e sosteneva di patire la detenzione. A dare l'allarme, a quanto emerso, è stato il suo compagno di cella che, non vedendolo tornare dai bagni comuni, ha pensato si fosse sentito male. Immediato l'intervento di medici e agenti di polizia penitenziaria, ma per l'uomo non c'è stato nulla da fare. Nella sua missiva, lasciata accanto al letto, secondo prime indiscrezioni, si sarebbe scagliato contro l'autorità giudiziaria. Marilena Re scomparve da casa nel luglio del 2017 e solo nel settembre successivo Clerico, interrogato dagli inquirenti, ammise che il suo cadavere si trovava nel suo orto. Del delitto aveva però incolpato un misterioso uomo corpulento. Successivamente, dopo aver cambiato otto volte versione, ammise di averla uccisa e poi decapitata e fatta a pezzi e di aver nascosto il corpo nel suo terreno e la testa in un campo di Garbagnate, dove fu ritrovata dagli investigatori in un sacco, tra i rovi. Movente del delitto sarebbe stata una somma di denaro non dichiarata che la vittima aveva chiesto a Clerico e a sua moglie di tenere nascosta in casa, per poi richiederla indietro.

ROMA



UCCISE E DECAPITÒ L'AMICA. Era stato condannato all'ergastolo

Si suicida in carcere il killer della promoter

Ingoia plastica fino a soffocare Lascia una lettera contro i giudici

MILANO

Un sacchetto della spazzatura in gola, poi un secondo e un altro ancora, fino a soffocare. Una morte terribile quella scelta da Vito Clericò, 64enne di Garbagnate Milanese (Milano), suicidatosi ieri pomeriggio nei bagni del carcere di Busto Arsizio (Varese), tanto quanto quella inflitta alla sua amica e promoter Marilena Rosa Re, 58 enne di Castellanza (Varese), per il cui delitto stava scontando l'ergastolo. Il corpo senza vita del 64enne è stato trovato dal personale del penitenziario dopo l'allarme lanciato dal compagno di cella che, non vedendolo tornare dai bagni comuni, ha pensato si fosse sentito male. Prima di togliersi la vita, Clericò ha scritto una lettera nella quale si sarebbe scagliato contro l'autorità giudiziaria. Reo confesso, dopo otto versioni distinte rese su quanto accaduto, ovvero l'omicidio e l'occultamento del cadavere a pezzi della donna e per questo condannato al carcere a vita, l'uomo da tempo mangiava poco e non riusciva ad adattarsi alla vita in cella. In



Marilena Rosa Re

una vicenda processuale complessa ma ormai scritta, l'unico capitolo a non essere ancora concluso è quello relativo alla posizione di sua moglie, ancora indagata per sequestro di persona e occultamento di cadavere. Marilena Rosa Re scomparve da casa sua a Castellanza nel luglio del 2017, apparentemente senza lasciare alcuna traccia, tanto da spingere i familiari a numerosi appelli per ritrovarla. Solo poche ore più tardi gli inquirenti arrivarono alla porta di Vito Clericò e di sua moglie, a casa dei quali trovarono dei pantaloni sporchi del sangue della vittima ancora in lavatrice, che l'uomo tentò di giustificare con l'abitudine di ammazzare conigli da mettere in tavola. La sera dell'11 settembre successivo Vito Clericò crollò sotto il peso degli indizi, tra cui diversi fotogrammi di telecamere di videosorveglianza che lo avevano immortalato in auto in entrata e in uscita da Castellanza e il cellulare di Marilena agganciato per l'ultima volta dalla cella di Garbagnate: l'uomo confessò di aver fatto a pezzi e seppellito il corpo della donna nel suo orto, ma non di averla uccisa. Le indagini dimostrarono che Marilena chiamò a casa del suo assassino la mattina della scomparsa e che lui si presentò a casa sua a prenderla, perché la donna voleva riavere indietro circa centomila euro che aveva consegnato nelle mani dell'amico (denaro contante messo da parte dalla vendita di una casa di famiglia) perché glielo custodisse. Soldi che Clericò e sua moglie avrebbero però nel frattempo speso. Il luogo preciso nel quale Marilena fu colpita alla testa e uccisa, prima di essere caricata nell'auto del 64enne, è l'unico mistero ancora irrisolto. Clericò la decapitò e dopo aver seppellito parte dei suoi resti andò a gettare la testa in un campo, all'interno di un sacco, dove venne ritrovata tra i rovi. •